



Associazione Italiana per lo Studio
della Scienza e della Tecnologia

www.stsitalia.org

STS Italia online paper

Questo paper è disponibile online sul sito web di *STS - Associazione Italiana per lo Studio Sociale della Scienza e della Tecnologia*; può essere citato in accordo con le consuete convenzioni accademiche e non può essere pubblicato in altri luoghi senza il permesso esplicito di autori o autrici.

Si tenga presente che, qualora questo paper venisse fatto circolare in forma cartacea o elettronica, vi si dovrà sempre accludere questa medesima nota sul copyright e, in ogni caso, esso non deve essere utilizzato per fini commerciali o per trarne anche indirettamente profitto.

Citare questo paper nella seguente forma:

Magaudda, P, 2008, *Cosa intendiamo quando parliamo di «pratiche tecnologiche»? Appropriazione delle tecnologie, processi di consumo e «teoria della pratica»*, paper presentato al II Convegno nazionale STS Italia: *Catturare Proteo. Tecnoscienza e società della conoscenza in Europa*, Università di Genova, 19-21 Giugno; disponibile sul sito www.stsitalia.org/papers2008.

Publicato online su www.stsitalia.org il **31 ottobre 2008**.

Paper presentato al II Convegno nazionale STS, *Catturare Proteo. Tecnoscienza e società della conoscenza in Europa*, Genova, 19-21 Giugno 2008, all'interno della sessione *Processi sociotecnici, pratiche di appropriazione e conoscenza situata*.

Cosa intendiamo quando parliamo di «pratiche tecnologiche»? Appropriazione delle tecnologie, processi di consumo e «teoria della pratica»

Paolo Magaudda

Dipartimento di Sociologia, Università di Padova
(paolo.magaudda@unipd.it)

Cosa intendiamo quando parliamo di «pratiche tecnologiche»?

Appropriazione delle tecnologie, processi di consumo e «teoria della pratica»

di Paolo Magaudda

1. *Introduzione*

In questi ultimi anni mi sono occupato di come le persone utilizzano tecnologie nel contesto delle loro vite quotidiane. Nel fare questo credo di essere fondamentalmente partito dalla seguente domanda: in che modo gli utenti di tecnologie sono agenti attivi nel dare forma agli usi delle tecnologie e ai loro significati?

Nel corso delle mie ricerche ho trovato riferimenti, approcci e quadri concettuali che mi hanno aiutato a mettere a fuoco in che modo le tecnologie, in quanto oggetti o sistemi tecnici, emergono da più generali processi sociali. In questo percorso, l'approccio SCOT (Pinch e Bijker, 1984) è stato molto utile per capire come certi artefatti prendono forma nel contesto di più generali trasformazioni sociali e delle esigenze degli utenti. Ho anche potuto comprendere come il rapporto tra attori in carne ed ossa e attori non-umani sia complesso e ricco di reciproci feedback: la macchine infatti configurano i propri utenti e allo stesso tempo questi ultimi sono in grado di *disinscrivere* e *reinscrivere* i dispositivi e i corsi di azione che le tecnologie propongono, almeno in un certo grado (Akrich, 1992; Akrich e Latour, 1992; Woolgar, 1991).

Nel mio lavoro di ricerca sono riuscito a rendere conto di come il rapporto tra gli attori sociali e tecnologie costituisca una relazione complessa, che non si esaurisce nelle funzioni e nelle forme delle macchine, ma che continua e si completa nel momento in cui le persone si appropriano di queste tecnologie e le rendono significative nei propri

contesi. Sono, insomma, riuscito a fornire una risposta alla mia domanda: gli utenti sono agenti attivi nella costruzione delle tecnologie in quanto oggetti sociali? Sì, chiaramente lo sono, e lo sono proprio perché, nel contesto concreto dell'uso, queste tecnologie vengono adattate, trasformate, assemblate con altre tecnologie e fatte interagire con altre persone. Quelle che chiamiamo comunemente tecnologie non sono solo oggetti materiali, ma costituiscono invece «processi sociali» che prendono forma dall'invenzione al loro utilizzo concreto, e spesso anche nel momento in cui esse non vengono più utilizzate. Come recita il titolo di un libro di Nelly Oudshoorn e Trevor Pinch (2003), mi sono pienamente convinto che le tecnologie e i propri utenti si «co-costruiscono» a vicenda.

La principale ricerca empirica che ho realizzato in questi anni attorno a tale questione ha riguardato le tecnologie per ascoltare musica (Magaudda, 2006; 2008). È particolarmente interessante osservare in che modo le persone costruiscono attorno a questi oggetti differenti significati, valori e usi e, conseguentemente, come tutto ciò alimenti l'articolazione di particolari rapporti con le altre persone, con lo spazio in cui ci si muove, con i gusti estetici, etc. Come vedremo, uno degli ambiti in cui ho svolto le mie ricerche ha riguardato gli appassionati di attrezzature musicali HiFi. Ciò mi ha dato modo di osservare gli sforzi e gli stratagemmi messi in atto dalle persone che hanno assemblato i propri impianti musicali, per esempio, in stretta relazione con la conformazione della propria stanza e in base ai propri particolari gusti musicali e anche con l'utilizzo di una serie di esoterici e veramente particolari accessori. In questo modo ho osservato direttamente che le tecnologie non svolgono solo il ruolo di adempiere meglio o più efficacemente a certi compiti o funzioni; esse, piuttosto, trasformano le attività delle persone, i significati e lo spazio in cui esse prendono forma; il rapporto tra utenti e tecnologie contribuisce a creare nuove maniere di fare le cose, tanto a livello materiale quanto a livello simbolico.

Tuttavia, uno degli aspetti che più mi ha impressionato nell'enorme varietà di usi e significati costruiti attorno alle tecnologie musicali HiFi ha a che vedere con il fatto che tutta questa varietà di accorgimenti, articolazioni, adattamenti ha iniziato ad apparirmi spesso come un qualcosa di organizzato e condiviso piuttosto che come l'espressione di gusti, contesti e idiosincrasie individuali. Ho insomma iniziato pensare che l'apparente infinità di usi e significati prodotti dagli utenti attorno alle tecnologie non trovi la sua logica nella libertà degli utenti di trasformare queste tecnologie, ma nel

fatto che usare una tecnologia costituisce invece un'attività socialmente organizzata e strutturata.

La mia domanda di ricerca, dunque, si è leggermente trasformata. Ho iniziato perciò a chiedermi: come è possibile che in questo mondo – generalmente descritto come «liquido», «incerto», «complesso», «postmoderno» – gli individui, che hanno a disposizione un'infinità di possibilità per usare le tecnologie in modi differenti, le utilizzino invece all'interno di uno spettro di possibilità ristrette e delimitate? Perché, insomma, nonostante le persone hanno un ampio margine di libertà nell'articolare usi particolari delle tecnologie, tuttavia queste stesse persone nel concreto delle proprie vite sfruttino solo marginalmente questa apparente opportunità di azione?

In altre parole, una volta compreso che ciò che le persone fanno attraverso le tecnologie non è il frutto dell'impatto deterministico delle tecnologie sul mondo sociale – il famoso determinismo tecnologico – mi sembra invece necessario chiedersi quali siano i meccanismi che vincolano i percorsi di appropriazione delle tecnologie e dai quali dunque emergono e si stabilizzano le forme attraverso le quali le persone utilizzano le tecnologie. È a partire da questa domanda che vorrei discutere in questo paper alcuni aspetti che riguardano tale questione: perché le persone utilizzano le tecnologie in modi spesso omogenei e ricorrenti invece di esprimere attraverso questi usi le proprie individualità e identità in modi creativi e diversificati?

Per dare una risposta a questa domanda procederò presentando alcuni spunti che sono stati per me rilevanti provenienti dagli studi organizzativi, dalla sociologia del consumo e dalla «teoria della pratica».

2. STS, studi organizzativi e consumo

Certamente i primi utili strumenti per dare risposta a questa domanda mi sono stati offerti della tradizione degli studi sociali delle tecnologie degli anni '80 e '90. In questo caso, tuttavia, non sono riuscito a trovare una risposta veramente soddisfacente. Certamente, nella tradizione STS è importante la considerazione di come una tecnologia si presenti nelle mani dei propri utenti con particolari funzioni, attraverso particolari rappresentazioni sociali, e dunque come queste tecnologie siano portatrici di «corsi di azione» particolari. Da questo punto di vista, se le persone utilizzano le tecnologie in

modi molto simili ciò è dovuto al fatto che queste stesse tecnologie sono portatrici di differenti, ma circoscritti, tipi di utenti putativi. La ragione principale per la quale non sono rimasto soddisfatto di questo tipo di risposta è che, nel corso delle mie ricerche, ho sempre notato come non solo in effetti le tecnologie presentino molteplici modelli di utenti, e come essi tendano spesso a sfruttare quelle che opportunità, che sono state definite per esempio come *debrayage materiale* e come *antiprogrammi* (Akrich e Latour, 1992, p. 409), e tuttavia il loro modo di fare le cose – per esempio di praticare l’ascolto della musica – rimanga legate a schemi prevedibili e definiti. Ho infatti osservato molteplici forme di *antiprogramma* delle tecnologie, ma ho anche spesso notato come le differenti maniere di adattare le tecnologie ai contesti fossero spesso incanalate all’interno di *patterns* ricorrenti.

L’esempio di un appassionato di impianti hifi che trasforma la propria stanza attraverso l’utilizzo di strumenti tecnici e rilevatori scientifici, costruendo pannelli e tendaggi per perfezionare il riverbero delle onde sonore nella propria stanza non potrebbe apparire forse come una evidente forma di appropriazione attiva delle tecnologie? Tuttavia, la mia domanda rimane in qualche modo senza risposta. Infatti, anche queste forme di *debrayage* e adattamento delle tecnologie, se osservati nel contesto della pratica dell’alta fedeltà, non costituiscono dei sovvertimenti dei loro usi, ma appaiono invece come forme di messa in pratica un universo socio-tecnico stabilizzato e condiviso. In questo senso dunque, l’autonomia degli utenti di tecnologie nel appropriarsi creativamente una tecnologia non dipende dal grado con il quale una persona adatta o trasforma attivamente gli usi di una tecnologia, ma piuttosto da quanto tali trasformazioni e tali usi si presentano come «sovversivi» rispetto ad uno specifico contesto culturale e materiale.

Uno degli ambiti in cui la riflessione sulla complessità dell’interazione tra persone e tecnologie è stata delineata alla luce di una più generale complessità riguarda l’uso delle tecnologie negli ambiti lavorativi. In particolare, Suchman *et al.* (1999) hanno messo in rilievo come le tecnologie acquistino senso una volta considerate alla luce del più vasto contesto lavorativo in cui le persone interagiscono quotidianamente. Gherardi sottolinea che da questo punti di vista «la pratica diviene allora una ecologia di interazioni, entro la quale materiali eterogenei, quali umani, non-umani, conoscenze, natura e quanto altro «situato» nel contesto, si articola (l’impersonale è d’obbligo) in funzione della mediazione pragmatica ed epistemica.» (Gherardi, 2008, p. 30).

In effetti, gli studi delle tecnologie nei contesti lavorativi (si vedano anche Orlikowski, 2002; Bruni, 2005) sono spesso riusciti a cogliere la rilevanza dell'«ecologia delle interazioni» in relazione all'appropriazione e all'usi delle tecnologie. Tuttavia, considerare i processi di appropriazione e di uso delle tecnologie negli ambiti non professionali pone differenti problemi. Il primo e più rilevante di essi riguarda il fatto che spesso gli usi delle tecnologie della casa, per i passatempi, per la comunicazione personale non vengono appropriati in contesti definiti e vincolati come nel caso dei luoghi di lavoro. Spesso ci troviamo di fronte ad usi dispersi, individuali e privati, in cui l'interazione attorno alle tecnologie prende una forma differente rispetto ai contesti lavorativi. Proprio per questa ragione, ritengo che lo studio sociale delle tecnologie nella vita quotidiana possa trovare un utile strumento nella letteratura che si occupa dei processi di consumo degli attori ordinari.

Infatti, un differente tipo di risposta alle mie domande mi si è delineata attraverso la frequentazione del dibattito esistente nel campo della sociologia del consumo. Non mi dilungo nel segnalare come la sociologia del consumo e gli STS raramente abbiano trovato delle sintesi e, altrettanto raramente, come queste due prospettive altrettanto raramente rientrino in quadri concettuali unificati per studiare le tecnologie (con alcune eccezioni tra cui il classico lavoro di Cowan, 1987; ma di particolare interesse più di recente Pantzar, 1997; Shove, 2003; Hand e Shove, 2007). Uno dei punti che vorrei sostenere in questo intervento riguarda appunto il fatto che gli studi sociali delle tecnologie potrebbero sicuramente imparare qualcosa dal contemporaneo dibattito sui processi di consumo. Infatti, gli studi che hanno fatto interagire i concetti STS con i problemi della sociologia del consumo hanno mostrato come il rapporto tra persone e oggetti coinvolga una serie di questioni che sono il più delle volte sottostimate dagli studiosi di tecnologie.

Più di recente, ho ritrovato un argomento particolarmente interessante in un articolo di Alan Warde (2005), in cui egli ha argomentato che le persone che usano beni e servizi non considerano queste attività come forme di «consumo» ma piuttosto come attività ordinarie come cucinare, pulire la casa o ascoltare musica. L'organizzazione sociale del consumo è dunque il prodotto dell'organizzazione sociale e della traiettoria storica di determinate attività umane. Allo stesso modo, potremmo dire, l'uso delle tecnologie per le persone non è il più delle volte qualcosa di «tecnologico», ma

rappresenta invece una determinata pratica: appunto, il cucinare, il pulire la casa o l'ascoltare la musica.

Un'ulteriore questione che emerge dalla sociologia del consumo, che rappresenta un aspetto particolarmente rilevante per gli studiosi di tecnologie, riguarda il rapporto tra attività umane e la loro dimensione di commercializzazione e dunque la particolare attenzione accordata al funzionamento del marketing, della pubblicità, delle marche, etc. Questo aspetto, del resto, introduce un ulteriore aspetto nel dibattito dei STS riguardante il rapporto tra tecnologie e utenti. Ciò che è interessante osservare nella storia della sociologia del consumo riguarda la traiettoria con la quale in questo settore si è affrontato il rapporto tra passività e attività del consumatore. È noto come una delle prime posizioni nei confronti della società del consumo, rappresentata in particolare dalla Scuola di Francoforte (Horkheimer e Adorno, 1947), sia stata caratterizzata da un accento molto marcato sulla passività delle scelte e dei gusti dei consumatori in un momento in cui tutta la cultura materiale inizia ad articolarsi secondo processi commerciali legati al marketing, alla pubblicità e alle strategie delle grandi imprese. Una seconda ondata di studi, in parte radicati nei *cultural studies* (Hall e Jefferson 1976; Hebdige, 1979) e successivamente nell'emergente sociologia e antropologia del consumo degli anni Ottanta (Miller, 1987; McCracken, 1988) ha iniziato a mostrare come gli atti di consumo e di appropriazione della merce costituiscano un processo espressivo e creativo da parte delle persone. Inoltre, questi studi hanno mostrato come la dimensione «espressiva» del consumo non sia solamente un elemento residuale nel processo di circolazione della merce, ma ne rappresenti invece un elemento costitutivo.

Negli ultimi anni sempre più spesso nel contesto degli studi sul consumo si cerca di tenere insieme questi due aspetti: da un lato la innegabile dimensione espressiva e creativa del consumo; dall'altro il fatto che la pressoché infinita possibilità di scelta dei consumatori prenda, il più delle volte, forme e schemi definiti e ricorrenti, tanto a causa dei processi produttivi e commerciali che costituiscono un ulteriore fondamentale passaggio della circolazione della merce, quanto in ragione della pubblicità, del marketing e delle rappresentazioni culturali condivise che circondano queste stesse merci (Lury, 2004; Sassatelli, 2007).

Da questo tipo di letteratura ho ripreso proprio questa tensione. Non sono solo gli oggetti che costringono gli attori sociali a condividere una serie di attività, di interpretazioni, di corsi di azione. E non è nemmeno analiticamente utile riconoscere il

primato dell'attore sociale nello scegliere e rielaborare gli oggetti e dunque anche le tecnologie. Si tratta invece di riconoscere come gli oggetti rappresentino un tassello all'interno di un più generale universo di attività umane, che hanno la consistenza di «fatti sociali» e che, in quanto tali, si impongono all'attore sociale vincolandone le scelte e le azioni. È su questo aspetto, ovvero sull'autonomia dell'organizzazione delle attività umane socialmente condivise, che vorrei porre l'attenzione nelle seguenti pagine, definendole attraverso le idee elaborate sotto forma della «teoria delle pratiche sociali».

3. Le pratiche sociali e le pratiche tecnologiche

Sebbene il concetto di pratica sia oggigiorno largamente utilizzato sia nelle scienze sociali sia, in particolare, nel campo dei STS, la sua definizione analitica non è tuttavia chiara e condivisa. Una distinzione di fondo, rilevata da Reckwitz (2002), è quella che riguarda la definizione di «pratica» in quanto termine generale per descrivere l'agire concreto delle persone in quanto contrapposte alla teoria e al pensiero. Ma la «teoria della pratica» è interessata ad individuare una dimensione sociale più particolare che non si esaurisce nel «fare pratico». Come adesso vedremo in breve, la teoria della pratica individua una dimensione di organizzazione dell'attività sociale a partire da un'eterogeneità di elementi e mette in evidenza il carattere di stabile e condiviso di queste attività.

Alcuni dei contributi, oltre ai lavori già citati, che in questi ultimi anni hanno riportato all'attenzione del dibattito l'idea di «pratica sociale» sono soprattutto Reckwitz (2002), Warde (2005) e Shove e Pantzar, (2005). Reckwitz si occupa soprattutto di riannodare le tradizioni che stanno alla base della teoria della pratica (in particolare Bourdieu, 1977; Giddens, 1984; e Schatzki *et al.* 2001) e, quindi, di formulare una definizione teorica del concetto di «pratica». Secondo Reckwitz le pratiche sociali costituiscono infatti «a routinized type of behaviour which consists of several elements, interconnected to one another: forms of bodily activities, forms of mental activities, 'things' and their use, a background knowledge in the form of understanding, know-how, states of emotion and motivational knowledge. A practice ...

forms so to speak a ‘block’ whose existence necessarily depends on the existence and specific interconnectedness of these elements» (Reckwitz, 2002, p. 249-250).

È evidente come tutto ciò risuoni profondamente nel contesto dei S&TS. Si tratta di un «blocco» di elementi particolarmente «eterogenei» (cose, persone, idee, conoscenze più o meno tacite, etc.). Inoltre, un elemento essenziale di tale definizione consiste appunto nell’accento posto sul fatto che questi differenti elementi sono tra loro interconnessi. A tal proposito Latour direbbe certamente che si tratti di un «network». Un altro modo per esprimere tutto ciò potrebbe essere quello di una «configurazione stabile di elementi eterogenei».

Se Reckwitz offre una definizione teorica di «pratica sociale», un problema differente consiste invece nel trasformare questo concetto in uno strumento utile per l’indagine empirica. In questo senso è interessante soffermarsi su un articolo di Shove e Pantzar (2005) sulla pratica delle camminate in montagna – il *nordic walking*. Gli autori descrivono questa pratica come un’interconnessione di almeno tre elementi: la attrezzare, le immagini costruite attorno a questa attività e le competenze richieste a chi partecipa a questa pratica. Io stesso (Magaudda, 2008) ho provato a rendere conto, in relazione all’usi delle tecnologie musicali digitali, di come la diffusione di queste tecnologie e la pratica di ascoltare la musica attraverso di esse possa essere compresa attraverso tre differenti dimensioni: una dimensione simbolica, una dimensione cognitiva (connessa con le competenze di uso) e una dimensione pragmatica (relativa al rapporto materiale con gli oggetti). Il rapporto delle persone con il *file sharing*, l’iPod il computer per ascoltare la musica è infatti legato ad una serie di differenti aspetti che coinvolgono l’interazione di questi differenti piani dell’attività umana.

Tutto ciò è utile per comprendere come l’appropriazione e l’uso delle tecnologie quotidiane non coinvolga solamente la relazione tra gli utenti e le macchine, ma metta in relazione utenti e macchine con configurazioni stabili e preesistenti di elementi differenti. Per dirla con Elisabeth Shove, l’agire degli utenti diventa per questa ragione un vero e proprio «lavoro intrapreso per risolvere le discrepanze e per levigare le differenze tra il tipo di *ordine inscritto in specifici apparecchi e dispositivi* e quello inscritto in *precedenti (ma contingenti) sistemi di relazioni sociali e di abitudini*». (Shove, 2003, p. 55).

Se le tecnologie costituiscono un processo, allora le «pratiche tecnologie» - o le «tecnologie-in-pratica» (Gherardi, 2008) – rappresentano il terreno sul quale tutta

questa serie di elementi eterogenei (materialità, simboli, competenze) si relazionale e prendono la forma di una configurazione più o meno stabile. È a partire dalla traiettoria sociale di questa configurazione di elementi che le persone fanno cose con le tecnologie. Ed è rispetto a queste configurazioni stabilizzate che prende forma il processo di appropriazione delle tecnologie e la definizione dei loro usi. Questa forma di spiegare il rapporto tra tecnologie e attività umane mi è produttiva anche teoricamente, poiché permette di rendere conto di come gli usi delle tecnologie non dipendano solamente da libere e autonome scelte individuali e neppure dalle forme e dalle funzioni assunte dalle tecnologie nel corso dei processi ideativi e produttivi. Le forme di appropriazione delle tecnologie emergono invece da come, all'interno di certe specifiche attività umane si stabilizzano usi, significati e aspettative attorno alle tecnologie.

Dopo avere brevemente spiegato il perché del mio interesse in recenti lavori nel campo degli studi organizzativi e della sociologia del consumo, e dopo avere abbozzato alcuni degli aspetti interessanti della «teoria della pratica» per lo studio sociale delle tecnologie, vorrei ora soffermarmi su due differenti questioni che sono implicate dalle argomentazioni svolte finora. Nel fare questo continuerò a proporre degli esempi tratti dalla mia ricerca sull'uso delle tecnologie di alta fedeltà musicale.

4. La dimensione strutturale delle «pratiche sociali»

Quando ho iniziato a studiare il mondo dell'alta fedeltà musicale sono rimasto inizialmente molto colpito dalla varietà di differenti riferimenti tecnici, di giudizi, di opinioni che gli appassionati erano in grado di produrre e argomentare attorno alle loro tecnologie. Mi sono dunque trovato davanti ad una serie di differenti interpretazioni da parte degli utenti; interpretazioni particolarmente raffinate e dettagliate, che essi erano in grado di argomentare e difendere davanti alle mie domande dubbiose su come fosse possibile distinguere un amplificatore da un altro, una coppia di casse acustiche da un altro paio.

Le mie idee attorno a questa capacità degli utenti di elaborare differenti interpretazioni e usi delle proprie tecnologie provenivano anche da un articolo di Marc Perlman pubblicato su «Social Studies of Science» sulle differenti filosofie dell'alta

fedeltà, nel quale l'autore delineava due differenti disposizioni da parte degli appassionati all'interno della cultura HiFi: quella dei «golden ear» e quella dei «meter readers» (Perlman, 2004). Descrivendo queste due differenti filosofie, Perlman intendeva sostenere, appunto, come nella sfera dell'uso era possibile riconoscere forme radicalmente differenti di come usare le tecnologie, come valutarne le prestazioni e come dunque costruire attorno a esse interpretazioni differenti.

Tuttavia – come sempre succede quando ci si familiarizza con mondi culturali precedentemente sconosciuti – procedendo con gli incontri e con le interviste ho iniziato a notare, all'interno di tutta questa complessità e varietà, una serie di discorsi e argomentazioni ricorrenti. Ho per esempio scoperto che la distinzione di Perlman era ben diffusa anche tra gli appassionati italiani, nella formula degli «ascoltoni» e dei «misuroni», rivelandomi in questo modo come le differenti disposizioni degli appassionati costituissero il segnale della loro acquisizione di un universo socio-tecnico codificato, piuttosto che la loro capacità di elaborare autonomamente proprie interpretazioni attorno alle tecnologie.

Più in generale, ho iniziato a notare come le conoscenze tecniche e pragmatiche costruite attorno agli usi di queste tecnologie da parte degli utenti costituissero il segnale di un complesso lavoro di acquisizione di codici culturali, di competenze tecniche e manuali, piuttosto che un sintomo della capacità degli utenti di rielaborare in modo autonomo le tecnologie e i loro usi. Parlando con le persone ho iniziato, insomma, a costatare la coerenza, la ricorrenza e, in generale, la stabilità dei discorsi, degli usi e delle interpretazioni dei differenti appassionati che intervistavo. Le forme di appropriazione delle tecnologie HiFi che ho riscontrato sono caratterizzate dal seguente aspetto: tutti gli appassionati possiedono attrezzature differenti, le usano in forme leggermente differenti, e hanno opinioni leggermente differenti. Tutte queste differenti articolazioni della pratica dell'alta fedeltà sono però accomunate dalla condivisione di un universo di significati, oggetti e competenze tecniche, spesso molto complesse e difficili.

In breve, ho iniziato a comprendere che tutte le differenti sfumature, dettagli, particolari che all'inizio mi sembravano il frutto della capacità degli utenti di rielaborare oggetti tecnologici all'interno del proprio universo di conoscenze e di riferimento appariva nel corso della ricerca più simile ad un processo di adeguamento degli utenti ad un solido e stabilizzato «discorso» ampiamente condiviso nel mondo dell'alta

fedeltà. Così, quella che all'inizio mi sembrava una lampante dimostrazione di come gli utenti di tecnologie HiFi fossero in grado di costruire interpretazioni complesse attorno alle proprie tecnologie mi appariva invece, intervista dopo intervista, sempre più come il complesso lavoro fatto da questi appassionati di acquisire e condividere un preesistente universo di oggetti, significati e attività definito e cristallizzato nel corso del tempo. In altre parole ho iniziato a capire più direttamente come i percorsi di appropriazione delle tecnologie e i loro usi concreti rappresentassero degli atti performativi a partire da una configurazione stabilizzata di oggetti, discorsi, aspettative, desideri. Questa configurazione, questa «pratica sociale» ha la consistenza dei «fatti sociali», che «consistono in modi di agire, pensare e sentire esterni all'individuo e dotati di un potere di coercizione in virtù del quale si impongono ad esse» (Durkheim, 1895, trad it. 1996, p. 26). Mi sono così convinto che i processi di appropriazione delle tecnologie prendono forma a partire da questi universi di pratiche coordinate e condivise. Dunque, la successiva questione che mi pongo è: cosa influisce sulla stabilizzazione delle pratiche sociali incerate sull'uso di tecnologie nella vita quotidiana, in particolare in contesti in cui l'uso delle tecnologie rappresenta una pratica dispersa e spesso individuale?

Se in alcuni casi, come in quello particolare dell'appropriazione delle tecnologie nei contesti lavorativi e all'interno delle organizzazioni, il confronto tra gli utenti e gli universi di pratiche emerge all'interno di contesti altamente interattivi e all'interno di cornici strutturate e vincolate, nel mondo della vita quotidiana ci troviamo invece di fronte a un differente tipo di problema. Infatti, di fronte ad attività individuali e disperse nello spazio, che spesso non si reggono dunque sulla possibilità di un'interazione continuativa attorno alle tecnologie oggetti, come è nel caso di molte delle tecnologie che appartengono alla sfera della vita quotidiana e del tempo libero, dobbiamo ripensare i modi attraverso i quali queste la rete di elementi eterogenei che definisce una pratica si crea, si stabilizza e si trasforma. Se, come è stato mostrato nel contesto degli studi organizzativi, i processi di apprendimento delle conoscenze sono centrali nell'appropriazione delle tecnologie, appare dunque necessario ripensare come di articolano i processi di apprendimento e la circolazione delle conoscenze in quegli ambiti in cui la trasmissione di conoscenze non è formalizzata.

Da questo punto di vista il caso dell'alta fedeltà si presta come un ottimo esempio. Si tratta infatti di una pratica particolarmente privata, che prende forma tra le

mura della proprie case, e che il più delle volte non coinvolge l'interazione con altri individui. Per questa ragione ho iniziato ad interrogarmi su come rendere conto di come, all'interno della cultura hifi, i percorsi di appropriazione delle tecnologie e il loro uso, pur a fronte di un universo di conoscenze particolarmente complesso, dimostrasse invece una generale uniformità nel fare pratico degli appassionati. Per rispondere a questa domanda mi sembra di avere trovato un utile strumento nell'idea di «istituzioni delle pratiche».

5. Le «istituzioni» che stabilizzano le pratiche delle tecnologie

Se le pratiche costituiscono una «configurazione», o una rete di relazioni tra elementi eterogenei, appare allora naturale domandarsi quali entità svolgano un ruolo preponderante nel contribuire a stabilizzare ed a mantenere in equilibrio queste configurazioni. Chiamerò queste entità le «istituzioni di pratiche». Per «istituzioni» delle pratiche intendo quegli attori o strutture che, dotate di un grado di stabilità, contribuiscono in modo rilevante a trasmettere artefatti materiali, competenze, conoscenze, rappresentazioni, strutture di valore all'interno di particolari pratiche sociali.

Nella pratica dell'alta fedeltà musicale una rilevante «istituzione» che contribuisce alla circolazione delle conoscenze e competenze è rappresentata dalle riviste specializzate. Il ruolo di queste riviste riguarda in primo luogo, il costituire un canale di apprendimento per gli utenti di specifiche conoscenze e competenze tecniche. Ma i «discorsi» delle riviste, inoltre, svolgono un ruolo più generale più generale e profondo nei confronti degli utenti di impianti HiFi. Esse mettono per esempio a disposizione degli appassionati un set linguistico e un codice culturale necessario all'interno del quale prendono forma i processi di articolazioni delle tecnologie. Le riviste di alta fedeltà costituiscono, insomma, uno dei principali strumenti a disposizione degli utenti per interagire con la rete socio-tecnica dell'alta fedeltà, per entrare in relazione con la pratica dell'alta fedeltà.

Un aspetto particolare è rappresentato dal ruolo delle riviste specializzate di mettere a disposizione degli utenti di tecnologie un set linguistico specifico. Nel mondo della musica, le forme di mediazione discorsiva dell'esperienza sonora sono

particolarmente importanti, proprio perché il processo di traduzione in «discorso» di questa esperienza costituisce un passaggio ricco di arbitrarietà. Per rendere conto di come si strutturi il «discorso» prodotto all'interno dell'universo culturale dell'alta fedeltà è utile riportare un estratto proveniente dalla recensione di un amplificatore, proposto da una rivista del settore:

In questo momento sto ascoltando i Daed Can Dance e sinceramente non ricordo di averli mai sentiti a questi livelli qualitativi: le voci hanno un calore e una definizione disarmante, così come le percussioni sono pastose, corpose, emozionanti. [...] ho bisogno di comunicarvi che non sto più ascoltando in senso critico, bensì sto provando un immenso piacere a riascoltare tutta la musica che conosco e amo in uno dei modi migliori che ritengo possibile con l'attuale tecnologia (Mingolla e Montanucci, 2005, p. 63)

Il linguaggio delle riviste di alta fedeltà presenta uno spettro metaforico estremamente vasto, che prende ispirazione da differenti campi culturali. Nel seguente estratto, tratto dal test di un amplificatore (dal costo di listino di 20.160 euro), possiamo ritrovare un'ulteriore gamma di espressioni ricorrenti nelle riviste del settore. Possiamo vedere come nel medesimo articolo, e a poche righe di distanza l'uno dall'altro si alternino una metafora informatica (i pixel del computer), una metafora legata all'animo umano (l'«incupirsi») e, infine, un'ulteriore espressione legata alle prestazioni fisiche del corpo umano:

La grana non è fine, è praticamente inesistente: la musica scorre e fluisce senza intoppi, senza... pixel, coma con la continuità di una pennellata. [...] Ne viene un suono che ha una sua forma di calore interiore, senza per questo chiudersi o incupirsi. Anzi, è un suono che rimbalza, elastico e pronto come chi si muove in tutta scioltezza pur evidenziando risorse muscolari che non sono solo di agilità ma anche di potenza. [...] La gamma media affascinante, estremamente ricca, variata, attenta a tutti i colori dell'orchestra, ma anche vellutata, fluida e composta. (Morotti, 2005, pp. 46)

Le forme di comunicazione costituite dalle riviste rivestono certamente un ruolo centrale nella strutturazione dell'esperienza degli appassionati. Tuttavia, come tutte le forme di comunicazione esse non funzionano in un contesto astratto. Le interpretazioni e i significati prodotti vengono rielaborati dagli appassionati di HiFi alla luce delle proprie carriere all'interno della pratica dell'alta fedeltà. I discorsi prodotti dalle istituzioni centrali nella pratica dell'HiFi diventano così un tassello di una più ampia

rete di elementi interconnessi. Anche il «discorso» delle riviste, e i differenti esiti delle interpretazioni che ne fanno gli utenti, è così radicato nella frequentazione da parte degli utenti dell'universo della pratica dell'alta fedeltà.

Il seguente esempio di un appassionato che descrive le differenti attitudini delle riviste italiane di HiFi rispetto a quelle straniere rende conto di come la stessa capacità di interpretare e interagire con il discorso prodotto dalle riviste specializzate richieda a sua volta una serie di competenze che derivano dal possesso di più generali conoscenze su cui si fonda la pratica dell'alta fedeltà:

Per esempio, il giudizio di una rivista italiana è quasi sempre piuttosto positivo, e comunque molto enfatico. Quelli delle riviste anglosassoni sono molto più pacati, molto più equilibrati e dunque tu riesci vedere dove ci sono dei contrasti. Ho trovato più di una volta giudizi negativissimi in riviste inglesi che invece sembravano non particolarmente negativi o normali in quelle italiane. Nei giornali italiani quando una cosa è normale non va bene. «Bella casa in collina» vuole dire che è una *m***a*. Deve essere «stupenda casa con 10 ettari di.... etc.». Nel modo di descrivere inglese c'è molta più pacatezza, e s confronti queste due cose ovviamente ti permette di fare una valutazione migliore (Ivano, 41 anni, intervista 8/a).

La produzione e trasmissione di uno specifico set linguistico da parte delle riviste si accompagna, inoltre, al lavoro di definizione e trasmissione di una serie di sistema di parametri utili per strutturare i giudizi attorno alle tecnologie. Questo esempio, relativo ai codici linguistici e alle strutturazioni di categorie e valori in relazioni agli artefatti tecnici costituiscono solo due degli esempi di come le riviste specializzate rivestano all'interno della pratica dell'alta fedeltà il ruolo di istituzioni» che definiscono, stabilizzano e trasmettono alcuni degli essenziali elementi che contribuiscono alla definizione della pratica dell'alta fedeltà.

6. Istituzioni e mercato delle tecnologie

Le riviste specializzate partecipano attivamente, dunque, nel sostenere e ricreare costantemente le condizioni per la stabilizzazione e la costante ricreazione della pratica dell'alta fedeltà. Da un altro punto di vista, tuttavia, potremmo dire che il ruolo delle riviste è anche quello di mediare l'interesse dell'industria e del mercato e l'interesse

dell'utente e consumatore di tecnologie. Il ruolo delle riviste non è infatti solo quello di trasmettere una serie di conoscenze e codici, ma è anche strettamente legato alla struttura e alle dinamiche economiche e produttive che caratterizzano l'editoria specializzata e il mercato delle tecnologie dell'alta fedeltà. Le riviste svolgono effettivamente un ruolo di volano delle conoscenze e delle competenze necessarie per mantenere la pratica dell'alta fedeltà, ma lo fanno all'interno dei confini di un'attività commerciale che ha le sue specifiche caratteristiche. Le riviste infatti ricavano il 50% delle proprie entrate dalle inserzioni pubblicitarie dei produttori di tecnologie, e per un altro 50% dal prezzo di copertina pagato dai propri lettori. Questo tipo di considerazione, ovvero il fatto che i processi di trasmissioni di conoscenze e competenze sono incardinati in processi commerciali e pubblicitari ci conduce ad un altro importante aspetto che riguarda la relazione tra tecnologie e pratiche sociali.

Per proseguire questa argomentazione è utile soffermarsi su un'ulteriore istituzione centrale nella pratica dell'alta fedeltà: quella dei negozi specializzati. Queste tecnologie relativamente complesse, infatti, vengono commercializzate soprattutto attraverso una rete di negozi specializzati. Il ruolo dei venditori non è quello di semplici commessi, ma di veri e propri esperti che consigliano attivamente e spesso contribuiscono in modo determinante a incanalare le scelte di acquisto dei propri clienti, in particolare nel caso di quelli meno esperti.

A tal riguardo è interessante notare come l'attenzione al ruolo dei venditori all'interno dei processi di costruzione delle tecnologie e dei loro usi rappresenti un ambito di studio e riflessione particolarmente sottostimato. Uno dei pochi esempi di ricerche che individuano nella mediazione commerciale un tassello centrale nella strutturazione di una tecnologia è rappresentato dallo studio di Trevor Pinch e Frank Trocco (2002) sulla nascita e diffusione del sintetizzatore musicale analogico. In questo studio gli autori mostrano come, nel processo di costruzione e affermazione di questo strumento, un attore chiave fu proprio un responsabile delle vendite, che riuscì a ridefinire, attraverso particolari pratiche e discorsi da venditore, il sintetizzatore agli occhi dei propri clienti.

Riportando questo tipo di riflessione nel contesto dell'alta fedeltà non possiamo che constatare come il canale rappresentato da coloro che vendono le tecnologie rappresenti un attore centrale nella strutturazione dei processi di appropriazione di queste tecnologie. Il loro ruolo non riguarda solamente la fase di acquisto, ma riveste

una notevole importanza nel più generale processo di definizione delle aspettative degli utenti, di acquisizione dei codici linguistici e di socializzazione dei più rudimentali valori all'interno della pratica dell'HiFi. In breve, coloro che vendono le tecnologie rappresentano un elemento centrale nel processo di trasmissione delle conoscenze, competenze, oggetti materiali e valori che permettono agli utenti di partecipare alla pratica dell'alta fedeltà.

Un esempio particolare della centralità di questo tipo di attori nell'ecologia delle pratiche emerge da un particolare esempio di come la diffusione di nuove forme di comunicazione rispetto alle tradizionali fonti costituite dalle riviste e dai negozianti specializzati abbia avuto un effetto sulla configurazione della pratica dell'alta fedeltà. È questo il caso della diffusione negli ultimi anni dei forum internet dedicati a questa pratica. Prestare attenzione a questo aspetto ci permette di comprendere come questo differente canale di comunicazione contribuisce a mettere in discussione le strutture dell'autorità e il valore dell'*expertise* del settore e, più in particolare, permettono di comprendere le trasformazioni della relazione tra il ruolo di alcuni attori, la costruzione delle pratiche di uso ed i discorsi prodotti nella cultura HiFi. L'esempio è quello di un negoziante che descrive come sia cambiato il rapporto tra negoziante specializzato e appassionati dopo la diffusione dei forum internet:

Soprattutto negli ultimissimi anni l'appassionato non si lascia più consigliare come una volta. Ora tutti sono diventati – tra virgolette – «esperti», grazie alle nuove esperienze dell'elettronica. Perché leggono tutti nei vari forum su internet, etc. più o meno tante informazioni di cosiddetti «guru», e non sempre le cose si confrontano bene con la realtà dei fatti. Una volta quello che dicevano noi negozianti lo dovevamo dimostrare, altrimenti era aria fritta. Internet adesso è aria fritta. Perché so di persone che si inventano professionisti quando non lo sono. Per esempio alcuni dei miei ex-clienti, che ho cresciuto io, nel senso che quando sono entrati in questo negozio non sapevano niente. E ora danno consigli a destra e a manca su come assemblare gli impianti. E questo è internet. (Negoziante specializzato, intervista 14/a)

Appare chiaramente da questo racconto come l'introduzione di un nuovo strumento di trasmissione delle conoscenze all'interno della pratica dell'alta fedeltà abbia prodotto una modificazione dei regimi di autorità tra i differenti attori coinvolti. Tutto ciò ci conduce a introdurre un tema solitamente trascurato nello studio dell'appropriazione e degli usi delle tecnologie, ovvero quello dello sguardo alle tecnologie quali oggetti di consumo, che devono in primo luogo essere pubblicizzati,

venduti e acquistati. Infatti, il momento dell'acquisto, tanto a livello simbolico quanto nel complesso della configurazione di una pratica, rappresenta chiaramente un momento essenziale che, soprattutto in relazione alle tecnologie appropriate da utenti non esperti, diventa centrale per comprendere come si strutturino le scelte, gli usi e le forme di appropriazione degli oggetti tecnici.

7. Conclusione

Gli usi delle tecnologie costituiscono dei processi che si reggono su universi di pratiche sociali. Ho descritto le pratiche non come il semplice «fare pratico» ma come una «configurazione stabilizzata di relazioni tra elementi eterogenei». Ho inoltre messo in rilievo come questa configurazione non si esaurisca nelle azioni e nelle attività individuali, e neppure sulla forma e funzione degli oggetti e dei sistemi tecnici, ma che dipenda invece proprio dalla qualità e dalla stabilità della rete di relazione tra elementi differenti.

Le «tecnologie-come-processo», le «tecnologie-in-pratica», si reggono dunque sulla creazione, stabilizzazione e rigenerazione di universi di pratiche condivise. Queste non dipendono solo dalle tecnologie e dai loro utenti, ma sono associate con ulteriori aspetti come quello della produzione e della commercializzazione di oggetti; della circolazione di rappresentazioni, conoscenze e competenze; della traiettoria sociale di queste attività. Ho dunque posto una particolare enfasi su i meccanismi di trasmissione di conoscenze, competenze, valori e oggetti all'interno della specifica pratica dell'alta fedeltà. Se guardiamo all'uso spesso individuale e disseminato nello spazio delle tecnologie nella vita quotidiana delle persone, è sicuramente utile comprendere come queste pratiche stabilizzate si creino, si mantengano e si trasformino nella società della conoscenza. Per descrivere più nel dettaglio questo aspetto mi sono soffermato su quelle che ho definito come «istituzioni delle pratiche».

Negli esempi proposti, relativi al mondo dell'alta fedeltà, ho dunque individuato almeno due differenti «istituzioni delle pratiche»: le riviste specializzate di HiFi e i negozi e i venditori di tecnologie. Ho mostrato in questo modo alcuni aspetti di come queste istituzioni rappresentino degli snodi essenziali per la circolazione degli oggetti, delle competenze, delle conoscenze che aiutano a sostenere il mantenimento della

pratica dell'alta fedeltà, seppure questa costituisca spesso un'attività individuale e privata. Ho anche brevemente mostrato come una trasformazione dei canali di circolazione delle conoscenze e delle competenze – nel caso della diffusione dei forum internet – produca delle trasformazioni sensibili sia nei confronti dell'equilibrio delle relazioni tra i diversi attori coinvolti, e più in particolare la relazione tra gli utenti e i venditori di tecnologie.

Ci sono almeno due aspetti che vorrei mettere ulteriormente sottolineare in base ai ragionamenti presentati finora. Il primo riguarda il fatto che le tecnologie costituiscono anche degli oggetti di consumo, la cui circolazione e uso sono saldamente radicati in processi commerciali e pubblicitari. Questo aspetto viene spesso sottostimato nel contesto dei STS e proprio per questa ragione una sua più attenta considerazione potrebbe produrre utili passi avanti nelle ricerche sull'appropriazione delle tecnologie nella sfera del quotidiano. Nel caso dell'alta fedeltà ho mostrato come due dei più importanti attori che contribuiscono alla circolazione delle conoscenze siano inestricabilmente legate a processi commerciali e di mercato. Infatti, le riviste specializzate vivono almeno per la metà dei loro ricavi delle inserzioni pubblicitarie pagate dai produttori di tecnologie che esse testano e descrivono nei loro articoli. Anche i commercianti vivono della loro capacità di riuscire a vendere ai propri clienti queste tecnologie.

Nel caso dell'alta fedeltà, dunque, due dei principali attori che contribuiscono a definire i discorsi, i valori, i codici linguistici che rendono stabili le pratiche dell'alta fedeltà svolgono il proprio ruolo a partire dalla centrale e primaria esigenza di vendere le tecnologie ai propri utenti. Le pratiche tecnologiche, insomma, emergono non solo dalla costruzione di particolari «utenti di tecnologie» da parte dei progettisti, ma anche dalla costruzione di particolari consumatori da parte dei mediatori commerciali. Puntare l'attenzione sulla natura e sul lavoro svolto da questi attori ci permette, dunque, di mettere a fuoco come lo studio del ruolo sociale delle tecnologie, e dunque i percorsi di appropriazione e dei loro usi, richieda soprattutto oggi di considerare attentamente come gli utenti di tecnologie siano anche consumatori di mercati strutturati. Usare una pratica significa anche consumare prodotti di mercato.

Una differente riflessione riguarda invece le caratteristiche delle istituzioni che sostengono le pratiche sociali tecnologicamente mediate. Il caso dell'alta fedeltà, poiché rappresenta un settore particolarmente specializzato e ricco di complessità tecnica,

presenta delle istituzioni molto definite e circoscritte. Se guardiamo invece ad altri tipi di tecnologie appartenenti alla sfera della vita quotidiana, troviamo differenti istituzioni di pratiche che entrano in una diversa relazione con la configurazione di elementi eterogenei che costituiscono appunto gli universi delle pratiche.

Spero dunque di avere proposto alcuni aspetti utili per sviluppare la riflessione sulle forme di appropriazione delle tecnologie e sul loro uso, mettendo in rilievo come questi aspetti richiedano di essere analizzati non alla luce della relazione tra utenti e tecnologie, ma all'interno della complessa rete di relazioni tra oggetti, attori sociali, universi culturali e le loro istituzioni. Alla luce, insomma, del loro ruolo all'interno di specifiche pratiche sociali.

RIFERIMENTI

- Akrich, M.
1992 *La de-scrizione degli oggetti tecnici*, trad. it. in A. Mattozzi (a cura di) *Il senso degli oggetti tecnici*, Roma, Meltemi, 2006.
- Akrich, M. e Latour, B.
1992 *Vocabolario di semiotica dei concatenamenti di umani e non-umani*, trad. it. in A. Mattozzi (a cura di) *Il senso degli oggetti tecnici*, Roma, Meltemi, 2006.
- Anderson, C.
2006 *La Coda Lunga*, trad. it. Torino, Codice Edizioni, 2007.
- Bourdieu, P.
1977 *Outline of theory of practice*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bruni, A.
2005 *Shadowing software and clinical records: on the ethnography of non-humans*, in «Organization», 12, 3, pp. 357-378.
- Cowan, R.S.
1987 *The consumption junction: a proposal for research strategies in the sociology of technology* in Bijker, W. E., Hughes, T. P. e Pinch T. J., (a cura di), *The social construction of technological systems: new directions in the sociology and history of technology*, Cambridge, MIT press.
- Christensen, T. e Røpke I.
2005 *Can practice theory inspire studies on ICTs in everyday life?*, Paper presentato alla 7th Conference of the European Sociological Association, Torun, Poland, 9 Settembre 2005.
- Durkheim, D.
1895 *Le regole del metodo sociologico*, trad. it. Torino, edizioni di Comunità, 1996.
- Gherardi, S. (a cura di)
2008 *Apprendimento tecnologico e tecnologie di apprendimento*, Bologna, Il Mulino.
- Giddens, A.

- 1984 *La costituzione della società: lineamenti di teoria della strutturazione*, trad. it. Milano, Edizioni di Comunità, 1990.
- Hand, M. e Shove, E.
2007 *Condensing Practices: ways of living with a freezer*, in «Journal. of Consumer Culture», 7(1), pp. 79-104.
- Hebdige, D.
1979 *Sottocultura*, trad. it. Genova, Costa e Nolan, 1983.
- Horkheimer, M. e Adorno, T.W.
1947 *Dialettica dell'Illuminismo*, trad. it. Torino, Einaudi, 1966.
- Hall, S. e Jefferson, C. (a cura di)
1976 *Resistance Through Rituals: Youth Subcultures in Post-War Britain*, London, Hautchinson.
- Lury, C.
2004 *Brands*, London, Routledge.
- Magaudda, P.
2006 *Mp3, vinili e impianti hi-fi. Tecnologie, pratiche e utenti della cultura sonora*, in «Studi Culturali», 3 (2), pp. 367-395.
- 2008 *Pratiche sociali e tecnologie quotidiane. Gli aspetti simbolici, cognitivi e pragmatici nell'appropriazione della musica digitale*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», XLIX (4).
- McCracken, G.
1988 *Culture and consumption. New approaches to the symbolic of consumer goods and activities*, Bloomington, Indiana University Press.
- Miller, D.
1987 *Material culture and mass consumption*, Oxford, Basil Backwell.
- Mingolla F. e Montanucci, F.
2005 *Musical Fidelity A5CD*, in «Audio Review», 257, Maggio, pp. 60-63.
- Morotti, A.
2005 *I due telai The Gryphon, preampli Sonata-Allegro e finale Antileon Signature*, in «Fedeltà del Suono», 3 (15), maggio\giugno, pp. 44-48.
- Orlikowski, W.J.,
2002 *Knowing in Practice: Enacting a Collective. Capability in distributed organizing*, in «Organization Science», 13 (3), pp. 249–273.
- Oudshoorn, N. e Pinch, T.J. (a cura di)
2003 *How users matter. The co-construction of users and technology*, Cambridge, MIT Press.
- Pantzar, M.
1997 *Domestication of everyday life technology: dynamic views on the social histories of artefacts*, in «Design Issues», 13 (3), pp. 52-65.
- Perlman, M.
2004 *Golden ears and meter readers: the contest for epistemic authority in audiophilia*, in «Social Studies of Science», 34 (4), pp. 783-807.
- Pinch, T.J. e Bijker, W.E.
1984 *The social construction of facts and artefacts: or how the sociology of science and the sociology of technology*, in «Social Studies of Science», 14, pp. 399-441.
- Pinch, T.J. e Trocco, F.
2002 *Analog Days, the invention and impact of the Moog synthesizer*, Cambridge, Harvard University Press.
- Reckwitz, A.
2002 *Toward a theory of social practices: a development in culturalist theorizing*, in «European Journal of Social Theory», 5 (2), pp. 243-263.
- Sassatelli, R.
2007 *Consumer Culture. History, Theory and Politics*, London, Sage.
- Schatzki, T., Knorr Cetina, K. e Von Savigny, E. (a cura di),
2001 *The practice turn in contemporary theory*, London, Routledge.
- Shove, E.
2003 *Comfort, cleanliness and convenience: the social organization of normality*, Oxford, Berg.
- Shove E. e Pantzar, M.
2005 *Consumers, Producers and Practices. Understanding the invention and reinvention of Nordic walking*, in «Journal of Consumer Culture», 5(1), pp. 43–64.
- Shove, E. e Southeron, D.

2000 *Defrosting the freezer: from novelty to convenience. A narrative of normalization*, in «Journal of Material Culture», 5 (3), pp. 301-319.

Suchman, L. *et al.*

1999 *Reconstructing Technologies as Social Practice*, in «American Behavioral Scientist», 43 (3), pp. 392-408

Warde, A.

2005 *Consumption and theories of practice*, in «Journal of Consumer Culture», 5 (2), pp. 131-153.

«Wired»

2008 What's Good for Apple Is Better for Everyone Else
<www.wired.com/gadgets/wireless/news/2008/06/iphone_smartphones> 9-06-2008

Woolgar, S.

1991 *Configurare l'utente, inventare nuove tecnologie*, trad. it. in A. Mattozzi (a cura di) *Il senso degli oggetti tecnici*, Roma, Meltemi, 2006.